

intitolato «La vita spettacolare dei testi» (pp. 129-145) che ha saputo ricostruire, con una ricerca accurata e documentata, con opportune congetture, la composizione delle compagnie sacchiane che furono impegnate negli allestimenti delle opere di Gozzi. Ricca è la messa di informazioni su quei comici che furono la materia viva della drammaturgia delle *Fiabe* e dei testi “spagnoleschi”. Senza la collimazione dei testi con le fisionomie congetturabili dei recitanti le statistiche e le analisi drammaturgiche corrono il rischio di essere insufficienti quando non ingannevoli. Ottima scelta editoriale, questa, che consente perciò di integrare il dato letterario con quello della materialità scenica così come la statistica delle strutture drammaturgiche con le biografie artistiche dei comici. Antonio Sacchi e i suoi compagni così come Teodora Ricci non sono meno importanti delle fonti spagnole, hanno solo il difetto di non avere lasciato solide tracce di sé. Ma questa è una vecchia aporia che affligge statutariamente lo studio del teatro e dello spettacolo. La diligente e attenta cura della Bazoli medica almeno in parte questa ferita storia del teatro di antico regime.

Siro FERRONE

Agostino BISTARELLI, *Gli esuli del Risorgimento*. Bologna, il Mulino, 2011, 370 pp.

Questo libro è anche, in parte, un omaggio italiano alla Pepa ed al Trienio liberal, due episodi della storia spagnola del primo Ottocento che ebbero un’importanza determinante sul nostro Risorgimento. Il testo gaditano del 1812 fu in effetti il modello costituzionale che rivendicarono i primi moti liberali: ad Avellino, i carbonari che si sollevarono nei primi mesi del 1820, costrinsero i Borboni a firmare un decreto secondo il quale la «Costituzione del Regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata per il Regno delle Spagne nell’anno 1812 e sanzionata da S.M. Cattolica nel marzo di quest’anno; salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari dei Reali Domini» (p. 44). Anche a nord, un *pronunciamento* militare, ispirato a quelli spagnoli, impone ai Savoia l’adozione della costituzione di Cadice con una formula che riproduce quasi alla lettera la clausola napoletana, cioè «salve le modificazioni che verranno fatte alla medesima dal Parlamento Nazionale» (p. 45). La Pepa divenne per gli italiani, sostiene Bistarelli, una sorta di «catechismo costituzionale». Lo dimostrano anche le traduzioni ed il discreto successo editoriale, fatto questo che prova come la conoscenza della costituzione di Cadice fosse un fenomeno tutt’altro che effimero e superficiale. Curiosa la nota lessicale, con relativo glossario italo-spagnolo, posta dal traduttore ad una versione pubblicata a Napoli nel 1820, in cui si avverte che «alcune parole spagnole si sono conservate nella loro originalità, e dando solo alle medesime la desinenza italiana: ciò che è sembrato necessario tanto per qualche parola che indica la divisione territoriale delle provincie, quanto per quelle che indicano impieghi, o qualche qualità politica. E poiché tali parole non possono facilmente rendersi con vocaboli perfettamenteamente

corrispondenti, se ne presentano per l'intelligenza le seguenti DICHIARAZIONI: aggiuntamento, alcalde, Corti, compromissari, Capi di famiglia o di casa, udienda, parrocchia, partito» (p. 55).

La Pepa, insieme al Trienio, l'effimera esperienza liberale soffocata dalla Santa Alleanza con il contributo dei «cien mil hijos de San Luis», dà vita a quello che lo storico Bistarelli designa come «il mito spagnolo», ossia una sorta di eldorado costituzionale a cui guardavano ammirati i patrioti italiani. Quando nel biennio 1820-21, falliranno sia a nord che a sud i primi moti risorgimentali, con la conseguente repressione dell'Austria e dei Borboni, ed anche, inizialmente, dei Savoia, fu scontato per coloro che non volevano finire in carcere o peggio sul patibolo, cercare riparo in Spagna. Essa però non era soltanto «un semplice spazio di rifugio ma anche la concretizzazione di questa Nazione Ideale [...] dove è ancora possibile combattere per la libertà contro la reazione che sembrava trionfare nel resto d'Europa» (p. 77). Un'aspirazione analoga a quella che avrebbe richiamato in Spagna, più di un secolo dopo, i volontari delle Brigate Internazionali.

Un prelievo nell'immenso materiale documentario (memorie, epistolari, ecc.) che ha raccolto Bistarelli, ci consente di toccare con mano l'ammirazione degli esuli, espressa con retorica ottocentesca, per la Spagna: in una lettera scritta ad un congiunto di Alessandria il 6 dicembre 1821, Giuseppe Chenna dice: «Qui tutto è libero, tutto unito; gli uomini, le donne, le pietre, le bestie ed i monti, tutto, tutto altro non esala che libertà, diva gradita alle anime pure e ben nate» (p. 77). Angelo Ravizza invitava addirittura i familiari a raggiungerlo nell'esilio: «venite in Spagna o diventate Spagnuoli». Alle voci entusiaste dei due, si unisce quella desolata di Giuseppe Pecchio, ex collaboratore del *Conciliatore*, allorché è costretto a lasciare il confort dell'esilio spagnolo: «La libertà della Spagna era finita e la sua caduta mi costò un secondo esilio. In Spagna avevo trovato altri genitori, un secondo paese, e con essa non ho solo perso il cielo puro, il clima salubre, i coinvolgenti sorrisi delle sue donne e l'ospitalità facile, ma anche la soddisfazione orgogliosa alla quale l'amicizia del Generale Ballesteros mi dava diritto» (p. 107).

Furono circa un migliaio, tra militari, studenti universitari (a quelli piemontesi le autorità governative annullarono tutti gli esami sostenuti fino ad allora), professionisti di varia provenienza, commercianti ed artigiani, che si imbarcarono a Genova con rotta verso Barcellona, Tarragona, Valencia, Cadice, ecc., su vascelli dai nomi suggestivi quali Iris, Speranza, Nostra Signora dei Dolori, o Licurgo. Nella Catalogna, l'integrazione degli esuli nella nuova patria è tale che dopo l'insurrezione degli assolutisti, nel 1823, essi si arruolano nelle truppe costituzionali spagnole, dando vita ad un fenomeno di solidarietà internazionale che non aveva precedenti nella storia.

Lo storico Salvatore Candido affermò a suo tempo che «non è retorica dire che i fatti di Spagna del triennio appartengono anche alla storia d'Italia» (p. 77), ed è appunto questa, dichiara Bistarelli, la ragione per cui si è accinto a questo lavoro. Grazie alle sue ricerche in biblioteche ed archivi di tutta Europa, possiamo disporre della identità di tutti gli esuli ed anche della loro provenienza sociale. Nel 1999 i risultati di questa accurata schedatura apparvero in un articolo, *Vivere il mito spagnolo. Gli esiliati italiani in Catalogna durante il trienio liberal*, pubblicato in

due puntate sui numeri 32 e 33 della rivista *Trienio* che si pubblica a Madrid. Parallelamente alla sua attività di docente di Storia contemporanea alla «Sapienza» di Roma ed a quella di coordinatore dell'attività di ricerca alla Giunta centrale per gli studi storici, Bistarelli lavorava alla preparazione di un dottorato di ricerca all'Universitat Autònoma di Barcellona che si concluse nel 2009 con la discussione di una tesi su *Los exiliados italianos en el Trienio liberal*. L'anno scorso, sul n. 16 di *Quaderns d'Italia*, analizzò, come si evince dal titolo dell'articolo, un aspetto particolare del fenomeno: *La scrittura dell'esilio: militari ed intellettuali italiani in Catalogna durante il Trienio liberal 1820-1823*.

Con *Gli esuli del Risorgimento*, l'area di indagine si allarga dalla Spagna all'intero continente europeo ed a quello americano, partendo dai moti del 1821 fino ad arrivare a quelli degli anni intorno al 1850. Il libro è denso di una documentazione accuratissima attraverso la quale Bistarelli mette a fuoco le diverse fasi dell'esilio: l'imbarco, l'arrivo nel paese ospitante, l'accoglimento da parte dei locali, la seconda partenza nel 1823 per coloro che avevano riparato in Spagna verso mete ancora più lontane, America del Nord e del Sud, partenza che aveva come infausta alternativa la deportazione in «depositi prigionieri», e finalmente, per i più fortunati, il ritorno in patria. Ecco come descrive sconsolato le prime impressioni al suo rientro a Torino Carlo Beolchi, il 18 maggio 1850, quasi trent'anni dopo la partenza per la Spagna: «[...] non conosceva nessuno. Passeggiai in su e in giù [per il Giardino Pubblico] più volte; nessuno di mia conoscenza. [...] Io era fra una nuova generazione. Ah la trista cosa lo stare tanti anni fuori di patria!» (p. 215). Più battagliero il carattere di Giuseppe Avezzana, che incarna, precisa Bistarelli, «una tipologia tipica del nostro Risorgimento, essendo uno di quegli *eroi* dei due mondi che appartengono ad entrambi, senza arrivare a costruirne uno nuovo» (p. 325). Ecco il formidabile curriculum di Avezzana: a 15 anni si arruola nell'armata napoleonica; nel 1821 partecipa ai moti in Piemonte ed è successivamente costretto a rifugiarsi in Spagna; nel 1823 all'arrivo dei francesi scappa a New Orleans e da qui in Messico dove si arruola nell'esercito nazionale raggiungendo addirittura il grado di generale; dopo un soggiorno a New York, alla notizia dei moti del 1848 rientra in Italia; falliti questi è di nuovo a New York; nel 1860, ancora in Italia, partecipa alla spedizione dei mille e l'anno dopo viene eletto senatore (della sinistra) nel primo parlamento italiano; nel biennio 1866-67, «cinquantacinque anni dopo il suo esordio come volontario napoleonico», precisa Bistarelli, ormai luogotenente generale dell'esercito italiano è ancora in azione con Garibaldi nella spedizione dell'agro romano. Un caso eccezionale di longevità politica e militare, ma anche di una singolare vocazione all'internazionalismo democratico. Basterebbe il suo caso per dare legittimità all'affermazione del nostro storico secondo il quale l'esilio, lungi dall'essere una vicenda rinunciataria, una condanna all'esclusione dai destini della patria, è invece una categoria operosa e vitale, addirittura una delle «figure del *canone letterario* che crea la nazione, attraverso la *memoria* degli avvenimenti [che] si innestano nel processo di consolidamento delle componenti dell'identità nazionale: la nostra ipotesi – continua Bistarelli – è che l'esilio ne costituisca uno degli strumenti di produzione simbolica e gli esuli uno dei veicoli attivi» (p. 39).

I percorsi dell'esilio illustrati nel libro, sono, come si è detto poc'anzi, intricati come una ragnatela reversibile di fughe e rientri che si avvicinano al di qua e al di là dell'oceano, dal 1821 fino agli anni della creazione dello stato unitario. Nel corso di questa analisi si è privilegiato, per ragioni comprensibili, l'esilio spagnolo di quel drappello di "ventunisti" che, appunto nel 1821, dettero inizio ad una variante esterna dell'epopea risorgimentale. I loro centri operativi furono Madrid e Barcellona con diramazioni nel resto del territorio catalano allo scoppio dell'insurrezione dei «facciosos». A Madrid ripararono, tra gli altri, Giuseppe Pecchio ed il generale Guglielmo Pepe che aveva comandato l'insurrezione del 1820 contro i Borboni. Parteciparono attivamente al dibattito politico che avveniva nei bar della capitale, come racconta Benito Pérez Galdós ne *La fontana de oro*. Bistarelli ricorda anche gli esuli Alerino Palma e Carlo Trompeo che collaborarono al quotidiano matritense *El universal observador español*. Secondo Alberto Gil Novales tali fermenti contribuirono alla formazione della presa di coscienza della classe operaia spagnola.

In Catalogna i "ventunisti", schierati nella leggendaria "Legione italiana" scrissero, come si diceva nei vecchi libri di testo, pagine gloriose a fianco dell'esercito costituzionale nella lotta contro l'insurrezione assolutista. Il più famoso, che, appartiene già con la sua fisionomia di lottatore impavido alla mitologia risorgimentale, è senza dubbio Giuseppe Pacchiarotti, ex ufficiale sabaudo che perì a conseguenza delle ferite riportate nel novembre 1823 in uno scontro con le truppe francesi nei pressi di Figueres (Girona).

Quando in Catalogna le cose volsero al peggio, due esuli italiani, Luigi Monteggia e Fiorenzo Galli, deposero le armi, ma non rinunciarono alla lotta, perlomeno a quella intellettuale. La storia è nota: associandosi, loro che provenivano dall'*entourage* del romanticismo lombardo, ad altri intellettuali, Bonaventura Carles Aribau, Ramón Lopez Soler ed Ernest Cook, dettero vita, effimera dati i tempi, alla rivista *El Europeo*, con un programma di impegno culturale e di solidarietà internazionale che destano ancor oggi la nostra ammirazione: «Cuando nuestro espíritu se halla dolorosamente conmovido en vista de las discordias que han dividido los hijos de la España, y en medio del mismo teatro de una guerra desastrosa; cuando esperamos con zozobra el desenlace de esta gran tragedia, que ha de tener sobre nuestra futura suerte una influencia decisiva ¿nos sería vedado dar un desahogo á nuestro corazón, volver los ojos á las ciencias, á las artes, á la literatura, que fueron las delicias de nuestra primera juventud, y en tiempo de exterminio i devastación tratar pacíficamente de luces, de mejoras y de prosperidad [...] Nacidos en diversos países y arrojados á esta ciudad por una serie de acontecimientos desagradables, nos conocimos, trabamos amistad, admiramos la armonía de nuestras ideas, y nos propusimos comunicarlas al público con la franqueza de hombres libres y amantes del género humano» (dal *Prospecto* che accompagna il primo numero della rivista).

Giovanni ALBERTOCCHI